



Semina, 1925, Roberto Sevardi
(Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia)

L'ò-c dal padrûn l'ingràsa sît e pusiûn

di Savino Rabotti

Širèla: 1) carrucola, girella; 2) persona instabile, volubile. Questo vocabolo viene poco studiato perché in italiano non esisteva fino a poco tempo fa, ed è una versione italianizzata del termine dialettale. Per le spiegazioni bisogna risalire a Carrucola. *Pianigiani* ci spiega che si tratta di "uno strumento in cui si impernia una rotella scanalata, entro la quale gira una fune, e serve a tirare su pesi". Per l'etimologia ci si rifà al greco *Gyros*, in latino *Gyrum* = giro, partendo dall'uso che si fa di questo attrezzo. Stando alla fisica l'oggetto aiuta a sollevare carichi facilitando il lavoro e diminuendo la fatica. Alla fine si tratta pur sempre di una leva. Se si applicano più girelle (alcune fisse, altre mobili) allo stesso lavoro si riduce di molto la fatica. In tal caso il sistema di girelle viene detto *Al Tâji*, taglie, al plurale, che non ha nulla a che vedere con la taglia offerta per la cattura di un malfattore. Tornando alla *Širèla* e al suo secondo significato suggerimmo di leggere *Il brindisi di Girella di Giuseppe Giusti* ove si descrivono i voltagabbana della politica.

Sis: liquame di stalla. La versione più comune immagina che il termine derivi dal latino *Jus*, inteso come brodo, brodaglia, liquido denso, salsa, sugo, e ben lontano da *Ius* = diritto. Etimologia difficile da dimostrare. L'unico aggancio che abbiamo trovato lo si riscontra in *Minghelli* con il termine *Ulcis*. Trovandoci sulle montagne di Pievepelago, possiamo azzardare che si tratti di fusione tra articolo (*Ul* = il) e sostantivo *Cis* in cui la prima C non è ancora passata alla S di Sis. Da noi suonerebbe: *al sis*.

Šiŕuri: cesoie, forbici. Nel latino classico esiste il termine *Cæsòria*, in quello popolare *Ciŕòria*, = che taglia, derivati dal verbo *Cædere* = tagliare. Ma si tratta di un termine colto, importato dalla città, e che indica prevalentemente cesoie artigianali quali quelle dei giardinieri e dei lattonieri. Da noi si usava *fòrbši*, *furbšini* e *furbšeti* se si trattava di forbici piccole, per la stoffa o la carta. Anche l'ortottero, o forfecchia, è detto *Furbšèta*.

Sit: 1) sito, luogo; 2) podere; 3) spazio disponibile; 4) oggi anche spazio disponibile su internet. Si tende a far derivare il termine dal latino *Sinere*, tra i cui significati c'è anche quello di *abbandonare, lasciare*. Per i ricercatori dell'800 si puntava di più a considerare il sito come scelta ove stabilirsi: "luogo ove alcuno ha gettato i fondamenti della sua casa o fermato la sua dimora" (*Pianigiani*). Una curiosità: in passato, specialmente in Toscana, il termine *sito* valeva anche per fetore, puzza. In questo caso *Situs* indica la muffa che cresce sulle cose trascurate, abbandonate. Ritornando al nostro dialetto il termine *Sit* equivaleva a ricchezza. *Avègh d'i sît* = avere possedimenti. *Situlîn* = poderuccio. *L'ò-c dal padrûn / l'ingràsa sît e pusiûn* = L'occhio del padrone rende fertile podere e possessione.

Sladinâ: 1) agile, abile, veloce, allenato; 2) manipolato, reso duttile. Il verbo *sladinare* non trova ancora asilo nella lingua italiana. Esiste invece l'aggettivo *Ladino* al quale ci possiamo aggrappare per la spiegazione. Deriva dal termine engadinese *Ladin*, la parlata locale, direttamente imparentata col latino. Si tratta infatti delle parlate dei Grigioni, di alcune vallate dolomitiche e del Friuli

che si sono evolute indipendentemente rispetto alle altre località, conservando il latino come base, ma mutando la pronuncia e la scrittura. Siccome però deriva direttamente dal latino gli studiosi spiegano così il significato del termine: il latino, essendo la lingua più diffusa, era la più facile da capire (*Cfr.: Cevolani* alla voce *Ladèin*). Ma c'è anche chi va oltre. I latini, soldati per istinto, erano molto più agili dei barbari, più astuti nell'uso delle armi. Quindi più agili nella lotta.

Šlapâr: mangiare con ingordigia. Dovrebbe trattarsi di un rafforzativo di *Lappare* = bere ingordamente. Anche questo vocabolo non ha posto in italiano. Bellei (*Modena*) traduce con "Bere ingordamente e facendo rumore con la bocca". Non è presente in Ferrari-Serra per Reggio e in Lepri-Vitali per Bologna. Tutti questi, comunque, riportano il termine *Šlapaŕoŕchi* = mangiatore, sbafatore, scimunito (a Reggio), *Šlapazòcc* = scemo (a Bologna), *Šlapadòr* (gran mangiatore) e *Šlapazòcc* o *Šlapazùch* a Modena (mangiatore di zucche, attribuito un tempo ai tedeschi, poi passato anche qui ad indicare una persona balorda o incapace). *Devoto* collega il termine al latino *Lappare* = bere con avidità, ma con un accenno (che non comprendiamo) a *Lappa*, la brattea uncinata che si attacca ai vestiti e al vello delle pecore, e che noi chiamavamo *Parenti*. Bellei invece risale al francese *Laper*, discendente del latino *lappare*. C'è anche un richiamo al tedesco *Slâfen*, che ha lo stesso significato, importato dai prigionieri di guerra.

Šliša: 1) gioco della scivola, scivolo dei parchi giochi; 2) a volte indica anche la *Slitta*, ma prevalentemente quella per giocare, lo

slittino o il bob. Da noi la slitta veniva chiamata *Šliša*, ed indicava lo strumento per trasportare oggetti sulla neve, a trazione animale. La *Šliša* era il gioco che si praticava sul ghiaccio (a volte anche nei calanchi) senza altri mezzi che le scarpe. Anzi, riusciva meglio se si indossavano gli zoccoli. E per praticare questo sport poteva capitare che la sera tardi si versassero secchi d'acqua sopra il ghiaccio, così, durante la notte, si consolidava la pista. Il termine *Slitta* si fa risalire al longobardo *Slita* o al tedesco *Schlitten* = strumento per scivolare.

Šlucâr: qui il verbo ha due significati, legati tra di loro: 1) togliere la pula (*al lùch*) dal grano con la *Vasâra* oppure toglierlo da sotto la trebbiatrice; 2) lavorare alacremente, e con risultato. *Al lùch*, lo sappiamo, è l'involucro che contiene il grano fino alla trebbiatura. Quando questa avveniva a mano il grano lo si ripuliva poi mediante la *Vassura*, il largo vassoio di legno. Agitandolo contro la brezza la pula usciva, soffiata fuori dalla brezza, e il grano restava all'interno del vassoio. Con la trebbiatura meccanica la pula veniva spinta sotto la trebbiatrice da potenti ventilatori e bisognava asportarla col rastrello. E qui occorre una certa abilità nel tenere pulito lo spazio sotto la trebbiatrice. Si diceva: *Šlucâr*, da cui il secondo significato: lavorare con alacrità e ottenere buoni risultati.

Šmaj: viene chiamato abitualmente maggiociondolo. È un albero delle leguminose, il *Cytisus laburnum*, con foglie trifogliate e fioritura a grappolo, di colore giallo-dorato, che cresce spontaneo ma può anche essere coltivato. In genere fiorisce all'inizio di maggio.

Šmalucâr, Šmaŕuclâr: smalloppare, sgrumare, rompere le zolle prima della semina. Quando l'aratura avveniva in un periodo di siccità le zolle, o piote, conservavano a lungo la loro consistenza. Al momento della semina avrebbero dato fastidio al lavoro e reso precaria la stessa semina. Se il grano non veniva coperto subito gli uccelli se ne appropriavano. Allora si provvedeva a sminuzzarle con l'erpice o con la zappa o colpendole col l'occhio della stessa zappa per frantumarle. Lo stesso verbo alcuni lo usano quando si tratta di togliere i grumi di farina dalla polenta (i *basòcle*). E qui dobbiamo accontentarci della onomatopeia, cioè del suono che rende l'idea dell'azione.

Šmarîn: rosmarino. Cito il vocabolo perché racchiude una nota di poesia. Il suo nome infatti significa *Rugiada di mare*, dal latino *Ros marinus*. E ciò è dovuto al suo intenso profumo. È tra le migliori piante medicinali per le sue qualità aromatiche ed energetiche, sia come insaporitore che come infuso contro idropisia e malattie del cuore. Appartiene alle labiate.

Šmarîr: in dialetto è poco usato col significato di perdere, smarrire. Significa invece: spaventare, allontanare animali di ogni genere che possono recare danno ai prodotti del lavoro. Gli studiosi più antichi fanno derivare il termine da una radice germanica **Marr**, col significato di impedire, ostacolare, ritardare, confondere (*Pianigiani*). Durante il medioevo il termine è passato in latino con **Marrîre**.

Šmascherâr (raro **Šmascrâr**): smascherare, scoprire, rivelare, evidenziare i trucchi. Pochi analizzano questo verbo, e rimandano al vocabolo **Maschera**. Alcuni si rifanno al latino medievale **Masca** = strega (a volte fantasma), volto deformato, termine usato anche per indicare le sculture grottesche sulla parte frontale delle navi. Altri preferiscono l'arabo **Maskhara** = buffone, parola importata durante le Crociate. Però il termine **Masca** esisteva già prima delle Crociate. **A l'ha smascherâ** = l'ha costretto a rivelare gli imbrogli.

Šmèdghe, Šmèdegh: questo termine si usa per indicare animali addomesticati. A volte si riferisce a persona ribelle, ridotta alla ragione con la forza. **L'è un mànš smèdghe** = è un vitello domato, addomesticato. Deriva dall'aggettivo latino **domesticus** = che appartiene alla casa (dòmus).



Archivio
Rocco
Ruffini

Smènta, Smentîna: seme, semente, semenza. Dal latino **Sèmen**, con lo stesso nostro significato. Si tratta della sostantivazione del verbo **Sèrere** = seminare. In particolare **Smentîna** si riferisce ai semi dell'erba spagna, o erba medica. Vi è poi un altro prodotto che usa questo nome: sono i minuscoli chiodini da calzolaio (**al smentîni**). Quanto alla voce **semenza**, intesa come seme, razza, stirpe umana che deve dedicarsi allo studio, la usava già Dante quando invitava ad essere coerenti: **“Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza”** (*Inferno XXVI, 118-120*).

Šmèrglâr, Šmèrgle, Šmèrghel: strillare, lamento di animali, gemere. Si tratta sempre di un lamento forte e sgraziato. **E' fa un smèrghel ch' e' pâr 'na bèstia guàsta** = si lamenta come un animale impazzito. E per l'etimologia di questo termine c'è un poco di funambolismo tra i ricercatori.

Galvani, citato da **Cevolani**, sostiene che il termine deriva da **Mergus**, un uccello che si immerge per catturare i pesci, il cui grido è sgraziato. **Ungarelli** si rifà ad un arcaico italiano **Sbergolare** = gridare, scomparso dai dizionari. **Pianigiani** propone due possibilità: il latino **Vèrvex** (all'accusativo **Vèrvicem**) col significato di **berbiciare**, altro arcaismo che equivale a **belare**; o una radice germanica da cui deriva l'inglese attuale **to bark** = abbaiare.

Šmlòdghe, Šmlùdghe: flaccido, molliccio, che produce un senso di ribrezzo. A nostro parere deriva dal termine latino **Mòllis**, col senso di molliccio, inconsistente. Ricordiamo che il termine latino conserva un senso di indebolimento. **Galvani** si rifà al dialettale modenese **Mulàdegh**, partendo da **Làdegh** = viscido.

Šmōja, Smujâr: ranno, lisciva, acqua calda fatta passare attraverso la cenere e usata come detersivo. Di per sé indica l'ammollo del bucato. Più che all'acqua qui ci si riferisce all'azione dell'ammollo. Pare derivi da un tardo latino **smojàre**, corruzione di **ammollare**, particolare dell'Emilia. Il procedimento consisteva nel mettere la roba da lavare dentro un grosso mastello (**sōja**): sopra a tutto il bucato si stendeva un telo di canapa in modo che i bordi uscissero dal mastello; vi si deponeva la cenere precedentemente setacciata, poi si versava l'acqua bollente sopra la cenere e si lasciava che questa penetrasse negli abiti da lavare, e si lasciava a lungo (in ammollo) la lisciva nel mastello. La lisciva in dialetto si chiama **alsja**.

Šmôrfa: di per sé il termine indica le contrazioni dei muscoli facciali tali da fare assumere al volto aspetti particolari, che indicano dolore, sofferenza. Deriva dal greco **morphē**, attraverso il tardo latino **mòrphēa**, termine che nel medioevo indicava la paresi facciale. Deriva da questa parola anche **smurfûš**, che fotografa chi prova disgusto di tutto e si produce in mosse che deformano il viso.

Šmorsacandêli: si tratta di un piccolo congegno che permetteva di accendere e spegnere i ceri alti dell'altare, dove non si arrivava a mano. Si tratta di un piccolo cono di latta applicato ad un'asticella di legno o di canna che veniva posto sopra la fiamma delle candele fino a soffocarla. Ma aveva anche la funzione contraria, quella di accendere le candele. Su un lato del cono vi era un tubetto o una pinzetta ove si metteva lo stoppino che, una volta acceso, serviva per accendere le candele poste più in alto e scomode da raggiungere. Non crediamo occorran spiegazioni sulla composizione della parola. Quell'oggetto ha anche altri nomi, come **Šmucladûr**, **Šmursadûr** e, per i lumi a petrolio, **Smorsalûma**. ●